



Jack Lemmon e Marcello Mastroianni in una scena di «Maccheroni», di Ettore Scola, che forse andrà a Venezia

ROMA — Gian Luigi Rondi è in partenza per Mosca. Scoperto del viaggio la definizione della rappresentanza sovietica alla 42ª Mostra veneziana. Incontrerà il ministro Ermasco, parlerà con Kilmov, vedrà Bondarjuk, ma soprattutto cercherà di strappare alle autorità sovietiche il permesso di proiettare il nuovo film del cineasta «maledetto» Paradzanov. «Maledetto» perché questo eccentrico e geniale regista armeno, autore di due autentici capolavori («Le ombre degli avdimenticati» e «Il colore del melograno») è notoriamente malsopportato dalla cinematografia ufficiale sovietica: c'è chi lo giudica estetizzante e troppo incline ai motivi formali, ma c'è anche chi si è spinto oltre e lo ha messo in carcere con l'accusa di omosessualità. Fa comunque bene la Mostra a puntare su di lui, anche se la proposta ha poche possibilità di andare in porto, indipendentemente dalla qualità del film in questione, una scintillante favola medioevale ambientata in Georgia dal titolo «La leggenda della fortezza di Suramsk» (il film, non ancora in circolazione, è stato proiettato privatamente alla Casa del cinema moscovita il 23 marzo scorso).

L'intervista Gian Luigi Rondi, in partenza per Mosca dove cercherà di ottenere il nuovo film di Paradzanov, anticipa le novità della prossima Mostra del cinema

«No, le mie scelte non sono suicide»



Gian Luigi Rondi

Per il resto, Rondi sembra abbastanza soddisfatto. Mancano quattro mesi all'inizio della Mostra, il calendario è ancora in alto mare, ma l'impostazione generale del festival è già definita. Fedele alla consegna del silenzio, Rondi non fa nomi e titoli di film, però tiene a ribadire che «quella del 1985 sarà una buona Mostra». Gli auguramenti, rispetto alle due ultime edizioni, sono noti: scompare la rassegna «Mezzanotte» (dedicata ai cosiddetti film spettacolari) e nasce la più ambiziosa sezione «Giovani», i film in concorso scendono a 24 e non saranno più rigidamente «d'autore», la retrospettiva Disney sarà completa e viene confermata la sezione «De Sica» (sarà autogestita come nel 1984). Ma diamo la parola al diretto interessato.

«Davvero non può anticipare nessun titolo?», «No, come faccio? È una questione di rispetto nei confronti dei registi. Posso dire, però, che saremo molto rigorosi. Andrò personalmente negli Stati Uniti per la selezione definitiva e ho deciso di partecipare al Festival di Tokyo, dove sarà proiettato in anteprima mondiale «Ran di Kurosawa». Credo che lo presenterò fuori concorso a Venezia. E poi mi piacerebbe avere il nuovo Kluge, «Orfeo» di István Gábor, «Amano Bay» di Louis Malle, «Prizzi's Honor» di John Huston, «Legend of Ridley Scott», il nuovo lavoro di Peter Greenaway... So anche che per giugno saranno pronti i nuovi film di Rivette e di Dilloun. Ma ripeto: sono solo idee, progetti. Niente è stato ancora definito».

«Di «Fred & Ginger» di Fellini e di «Maccheroni» di Scola che cosa può dire?», «Che naturalmente sarei onorato di ospitarli in concorso. Tutti sanno che lo ho quattro pallini fissi: Fellini, Scola, Rosi e i fratelli Taviani. E quindi... Ma ancora non ho parlato con loro due, né con i produttori. Del resto, Fellini ha appena cominciato le riprese del suo film, e Scola sta lavorando alla versione inglese. Staremo a vedere».

«Veniamo alla «filosofia» della Mostra. Pensa davvero che basti inserire in programma un film di cammeo al giorno per sancire la vitalità del nostro cinema?», «L'anno scorso questa scelta si dimostrò suicida. «Suicida? Mi pare un giudizio ingeneroso. Comunque è vero: nell'84 siamo stati un po' di manica larga, ma c'era un motivo. Fu una decisione polemica, volevo dimostrare che il nostro cinema era in grado di occupare uno spazio considerevole all'interno della Mostra, a costo di commettere delle forzature. Ma hanno rimproverato per Dagobert di Risi, inserito nella rassegna «Mezzanotte». Eppure Risi va adesso in concorso a Cannes con il suo «Scemo di guerra».

«Sì, è un'ipotesi, ma non proprio niente da rimproverarsi? I tempi sono cambiati, il concetto di «cinema d'autore» si evolve continuamente, eppure lei continua a guardare con un certo snobismo al cinema che piace al grande pubblico».

30 milioni da Boy George contro l'Aids

LONDRA — Il cantante britannico Boy George ha fatto una sostanziosa donazione per le ricerche sulla sindrome da immunodeficienza acquisita (Aids) la malattia che colpisce particolarmente gli omosessuali. Boy George, che ha ammesso di essere «troppo eccentrico» per sposarsi o di venire padre, ha versato al centro che si occupa delle ricerche sull'Aids 11 mila sterline (circa 30 milioni di lire). Il fratello del cantante, David O'Down, ha sottolineato nel dare la notizia che Boy George «non sta cercando pubblicità».



Milva si esibisce a Bologna con Astor Piazzolla

Il recital Successo a Bologna dello spettacolo con Piazzolla

Milva, più tango di così si muore

Lui, Piazzolla, ci è sembrato all'altezza — se non più in alto — della sua fama. Armonizzazioni modernissime, vicine alla musica europea colta del primo Novecento, e un vigore ritmico di rapinosa quando suona il bandoneon (la piccola fisarmonica dal suono insieme dolce e metallico che proprio lui ha elevato a dignità di strumento completo), è coadiuvato a meraviglia da Horacio Malvicino (chitarra), Antonio Agri (violino), Pablo Ziegler (pianoforte) ed Hector Console (contrabbasso acustico). Già detto della sobria perfezione dell'allestimento (la regia è di Filippo Crivelli, le più lussuose scene sono di Koki Fregni), non resta che dare atto del calorosissimo successo della prima bolognese e raccomandare a chi può di non perdersi questo spettacolo che canta la morte con così palpante vitalità. Repliche stasera a Parma, domani a Modena, il 17 e il 18 a Reggio Emilia, 19, 20 e 21 a Roma, il 23 a Ravenna, 26, 27 e 28 a Milano, 29 a Trieste, primo maggio a Lodi.

Michele Serra

Dal nostro inviato
BOLOGNA — Profondo nero. Nera la scena, neri i vestiti di Astor Piazzolla e dei suoi quattro compagni di musica. In alto incombe un grande albero disseccato e fiorito, disperatamente nudo, di spaurito cinguettio di foglie. «Morirò» è la prima parola pronunciata da Milva al suo ingresso in scena (Balada para mi muerte); l'avevano introdotta, Piazzolla e i suoi, con le note spiritate di La muerte del angel.

Solo il tango può negare così buio e nella notte, giocare con la morte, abbracciarla spudoratamente, senza cadere nel ridicolo. L'assoluta mancanza di autoironia, peccato capitale di quasi tutte le forme espressive, in questo caso non si avverte. Il miracolo del tango, lugubre, esagerato, sguaiatamente luttuoso, sta nella sua capacità di scivolare sinuoso, vellutato, credibile nonostante se stesso. E più tango di così davvero non si potrebbe: lo spettacolo di Milva e Piazzolla (produzione Ator) che ha debuttato venerdì sera nel magnifico teatro del Palazzo dei Congressi di Bologna dopo una fortunata sortita parigina, è un monumento in carne e suono a questa musica non ancora secolare (è nata ai primi del Novecento nei localotti e nei bordelli del porto di Buenos Aires) e già così classica, soprattutto da quando Piazzolla l'ha reinventata, nel dopoguerra, arricchendola e contaminandola con riferimenti jazzistici e varie suggestioni colte (anche Weill e Stravinsky, se l'orecchio non ci tradisce).

splendido abito color antracite di Krizia che ci ha rinchiodato con il petulante Italian style, la sua chioma rossa è una vivida fiammata che accende l'angosciosa notturna del palcoscenico. Attorno al cinque musicisti, immobili al centro della scena, quasi raggelati in una rappresentazione arcigna delle virilità, Milva agita la propria femminilità irrequieta e mai volgare camminando, correndo, cantando quasi in antagonistica sfida alla gelida insità dei suonatori. (E in alcuni momenti, non a caso, ci ha ricordato la Jeanne Moreau di Querelle, altro spettacolo di morte al quale l'unica presenza femminile restituiva un caldo soffio di vita).

Se un piccolissimo appunto si può muovere a questa grandissima cantante, è nella tentazione ad abbandonarsi ai toni enfatici, e la già eccessiva drammaticità del tango, dilatata dalla voce potentissima di Milva, a volte «sfiora» un tantino, creando qualche dissonanza in uno spettacolo di così straordinari classe e misura. Ma sono davvero minute sbavature (alle quali, per altro, Milva rimedia benissimo quando allontana di qualche palmo il microfono dal volto), che nulla tolgono a un'interpretazione stupefacente per intensità e vigore.

Chi ricorda l'impeto spavaldo di certe canzoni brechtiane, alle quali la voce di Milva imponeva un'accelerazione emotiva impareggiabile, può già farsi un'idea della sua capacità di intonare anche alla nervosa agilità del tango un nerbo e una sensualità tutte particolari; e il tango di Piazzolla, del resto, gravido di pennellate espressioniste, rimanda spesso e volentieri a certe atmosfere del cabaret tedesco, dando modo a chi ne

QUESTA SERA ALLE 20.30 **DOMANI SERA ALLE 20.30**

I DUE FILM CHE PIU' DI OGNI ALTRO HANNO SAPUTO DESCRIVERE IL DRAMMA DELLA PIU' ATROCE GUERRA DEL NOSTRO TEMPO

IL CACCIATORE **Apocalypse Now**

con ROBERT DE NIRO, JOHN CAZALE, JOHN SAVAGE, MERVY STREEP, CHRISTOPHER WALKER regia di MICHAEL CIMINO

con MARLON BRANDO, ROBERT DUVALL, MARTIN SHEEN regia di FRANCIS FORD COPPOLA

canale 5

Il balletto Da De Groat a Beethoven, da Lorca a Piazzolla: alla Scala sono andate in scena quattro interessanti composizioni

Danzando nella giungla

MILANO — Il nuovo programma di balletto della Scala (decentrato al Teatro Nazionale) è confezionato a spezzatino. Si passa da una composizione stilisticamente molto spoglia e volutamente monocorde come «Giungla» di Andrew de Groat, a un balletto di aulica e ricca misura classica nonostante le lacerazioni linguistiche come «Adagio Hammerklavier» sul famoso «Adagio» della Hammerklavier Sonata di Beethoven. Dopo l'intervallo, si riparte da un balletto narrativo, «Yerma» di Domy Reiter-Soffer, ispirato liberamente all'omonimo poema tragico di Federico Garcia Lorca (1934) per concludere col tango stilizzato di «Fite Tangos», un lavoro del 1977 con scene dipinte che evocano certi scorci cubisti alla Braque, con costumi rossi e neri e musiche del tanghista Piazzolla.

«Adagio Hammerklavier» e «Fite Tangos» portano la firma dello stesso autore: Hans van Manen, olandese codirettore dell'Het Nationale Ballet, un coreografo di provata maestria e creatività. «Adagio Hammerklavier» (del 1973) è un balletto balanchiniano, neoclassico, immerso in uno spazio nudo, incorniciato di azzurro. Tre coppie bene affiatate (Oriella Dorella e Bruno Vesco, Annamaria Grossi e Marco Pileri, Adriana Scameroni e Maurizio Vanzetti) disegnano tre possibili discorsi d'amore. Attrazione e repulsione; questo il meccanismo che regola la danza.

«Yerma», di Domy Reiter-Soffer, è un lavoro di una delicatezza malinconica tutta tenuta in orizzontale, a una concezione che segmenta lo spazio (il secondo passo a due) per approdare alla sintesi definitiva di tutte le tensioni schizzate con mano gentile, come nella bella variazione di Marco Pileri, quasi romantica nelle intenzioni: il ballerino si offre alla ballerina dopo un rito di corteggiamento. Da notare, ancora, in un tessuto tecnicamente molto accademico le spigolature; sono queste che prenderanno il sopravvento nel lavoro del coreografo, anche se «Fite Tangos» di quattro anni più giovane dell'«Adagio Hammerklavier» sembra, al confronto, un'operazione più tradizionale.

«Giungla», invece, l'originale creazione di Andrew de Groat si riesce a recepire quel tanto (poco) che i giovanissimi danzatori del corpo di ballo scaligero riescono a restituire. Balletto che appartiene a un minimalismo affezionato al movimento spontaneo, non impostato e «puro». «Giungla» vive nell'addobbo vicinissimo che ricorda Henri Rousseau il Doganiere e le sue foreste di sogno. Presenta una tribù misteriosa in costumi verdi e rosa. Fa scorrere una danza sempre uguale e sempre variata nei moduli questa ripetitiva, classica e non sulla matrice sonora molto densa e suggestiva di Gerard Grisey. È possibile seguire uno schema narrativo: ci sono gli ingredienti per un'ipotetica vita nella giungla come la lotta, l'amore, il senso dell'impponderabile mistero, ma una danza senza effetti come questa richiederebbe interpreti di maggiore personalità. Solo Roberta Nebulone, pavidità e tenera come una cerbiatta, capisce lo spirito del racconto con Giorgio Madia e Maurizio Tamellini.

Marinella Guatterini



Luciana Savignano